

Dal mio diario del periodo di guerra: novembre 1944

*Cecilia Pelliconi Galetti**

Come ho già scritto nei numeri 27 e 28 della rivista "al sàs", da alcuni mesi nel 1944 eravamo stati costretti a trasferirci dalla nostra casa, situata alla Casazza in località Vizzano (Sasso Marconi), nel vicino rifugio che era stato scavato dai nostri uomini nella roccia della collina antistante. Ormai vivevamo nel rifugio giorno e notte. Vizzano non era lontano dal fronte della Linea Gotica dove infuriavano i combattimenti fra gli eserciti tedeschi, in difesa del nord Italia, e le truppe degli Alleati che, risalendo la penisola, nel novembre del '44 avevano già occupato gran parte della valle del Reno (Fig.1). Qui nel rifugio si vivevano giornate da incubo.

Eravamo rimasti in pochi: io con le mie due bambine e mia suocera; Marino (che doveva continuamente nascondersi per non essere rastrellato dai tedeschi) con la moglie Adriana, la loro bimba Mirella e i genitori della Adriana; la Letizia con le due figlie, Liliana e Franca, e la cognata Stella; la Maria con quattro bimbi; la moglie di Fioravanti (detto Fiori) con le

bimbe Franca e Nerina, e pochi altri. A ottobre io avevo compiuto 27 anni, la Letizia ne aveva 31; suo marito assieme al mio non erano nel rifugio, ma vivevano chiusi in un nascondiglio, anche loro per evitare di essere rastrellati.

Nelle cantine della nostra casa c'erano ammassati molti militari tedeschi; avevano installato nel giardino, vicino alla scala esterna, un'enorme pentola dove ogni giorno preparavano il rancio da portare ai soldati che combattevano al fronte.

8 novembre 1944

Sono le ore 22 e 30'. Io sono qui nel rifugio al solito posto, seduta sul solito ceppo accanto al baule; tengo in mano la solita matita umida con la quale voglio scrivere sopra un foglio (lui pure umido) l'episodio accaduto questa sera mentre noi, perseguitati da questa lunga guerra, stavamo consumando una misera cena.

A quest'ora gli abitanti del rifugio dormono. Scrivo alla tenue luce di una torcia elettrica lasciata da mio marito, infatti nel cesto delle risorse sono rimaste solamente

due candele, e se qualcuno dei miei compagni di sventura dovesse svegliarsi e vedere che sto usando una delle ultime candele, si arrabbierebbe moltissimo e lancerebbe imprecazioni sia contro di me che contro tutto questo mondo impastato di cattiveria.

L'episodio che sto scrivendo penso che lo ricorderò per tutta la vita, se avrò la grazia di salvarla dalla guerra.

Oggi è stata una giornata in cui le granate sparate dall'artiglieria degli Alleati contro i tedeschi non ci hanno dato tregua (Fig.2). Le loro esplosioni sono avvenute nelle vicinanze del nostro rifugio e contro la collina di dura roccia che lo sovrasta. Finalmente verso sera il fragore si è calmato: regnano silenzio e buio, buio e silenzio. Quando noi ci siamo seduti alla meno peggio per consumare una

Fig.1. Carri armati inglesi durante l'avanzata verso le postazioni difensive tedesche della Linea Gotica nel 1944 (foto tratta dal web http://en.wikipedia.org/Gothic_Line).



povera cena, tutto attorno era calmo. Ognuno teneva fra le mani un piatto con dentro alcune fette di patate bollite, sopra alle quali non c'era né un po' di sale, né un filo d'olio. La Letizia (Fig.3) era in piedi. Lei non mangiava le patate, ma aveva preferito intingere pezzetti di pane in un vaso contenente della marmellata. Nessuno di noi parlava, soltanto le voci dei bimbi rompevano quella cupa atmosfera. Io, ad un tratto, mentre mescolavo le patate nel piatto ho detto con voce scocciata: *"Oh! Ma come posso mangiare queste patate senza sale, né olio?"*

La Letizia mi ha guardato, ha appoggiato il vaso che aveva in mano, poi ha detto in dialetto: *"Porco Bacco Bachessum, adess ai vagh me fora a tor l'oli e al sel dal bus dla dispensa."* *"No, no, Letizia non uscire! Ti prego, è pericoloso!"* Io l'ho implorata, tenendola per un braccio. Lei non mi ha ascoltato ed è uscita. Aveva appena varcata la bocca del rifugio quando abbiamo udito il forte boato di una granata scoppiata molto vicino. Io ho gridato: *"Letizia! Letizia!"* mentre il rifugio si riempiva di un fumogiallastro denso di zolfo, e i bimbi piangevano stringendosi alle loro mamme. Fra gli adulti c'era chi invocava qualche santo, chi invece protestava contro Dio.

Io sono corsa alla bocca del rifugio per andare incontro alla Letizia che stava rientrando. Con le mani teneva stretta una gamba dalla quale, all'altezza del polpaccio, usciva abbondante il sangue. Era pallida

e tremante, e con voce spaventata ha detto subito: *"Sono viva per miracolo! Soltanto una scheggia mi è entrata qui, nella gamba."* Io e le altre persone presenti nel rifugio abbiamo tentato di tamponare la ferita, ma il sangue continuava ad uscire copioso.

Incuranti del pericolo io e la Letizia siamo scese verso la casa, per chiedere aiuto ai soldati tedeschi chiusi nelle cantine. Abbiamo bussato alla porta. La Letizia chiamava uno dei soldati che conosceva perché l'aiutava quando scendeva per cuocere il pane nel forno. A quel militare lei aveva dato un nome, *"Malinchi"*: era l'espressione che lui ripeteva urlando quando cacciava via i bambini che, nei giorni di calma, si avvicinavano troppo al fuoco per scaldarsi, mentre preparava con il pentolone il rancio per i soldati.

Dopo aver bussato lo ha chiamato più volte con quel nome. Lui, riconoscendo la voce della Letizia, ha aperto la porta della cantina. Avendo capito cosa era successo, ha preso la cassetta dei medicinali e, aiutato da altri, ha disinfettato e fasciato la ferita, poi gentilmente le ha dato una compressa per calmare il dolore.

Parlando nel suo italiano stentato ci ha fatto capire che, il mattino seguente, forse sarebbe arrivato l'ufficiale medico che, volendo, avrebbe potuto toglierle la scheggia dalla gamba. Però ci ha fatto capire che l'ufficiale medico non aveva simpatia per gli italiani e che poteva anche rifiutarsi. Noi siamo tornate

in rifugio meste e tristi. La Letizia avendo ingoiato la compressa contro il dolore, si era addormentata. Io mi sentivo responsabile di quello spiacevole episodio, ero triste e agitata, non avevo voglia di coricarmi accanto alle mie bambine che avevano già preso sonno. Speravo ardentemente che quell'ufficiale medico che, dicevano, avesse in antipatia gli italiani, il giorno dopo si impietosisse e togliesse quella scheggia alla Letizia che, per farmi

una gentilezza, aveva corso un grave pericolo.

Piego il foglio del mio diario, appoggio la testa sul baule e piango. Come sempre... ogni volta che piango... davanti ai miei occhi appare una visione. Ecco... rivedo il mio paese natio, la mia bella pianura, gli alti pioppi che sfiorano il cielo, vedo mia madre che cantando stende al sole i nostri poveri panni, poi una fanciulla sorride stringendo fra le mani un mazzolino di viole

Fig.2. Militari della 92^a Divisione di Fanteria U.S.A. in azione con mortai da 81 mm lungo la Linea Gotica nel novembre 1944 (foto tratta dal web http://en.wikipedia.org/Gothic_Line).



Fig.3. La sig.ra Letizia Ventura Carboni, venuta a mancare alcuni anni fa (foto proprietà Liliana Carboni).



raccolte sull'argine del fiume che scorre tranquillo.

9 novembre 1944

Questa mattina, guardando fuori dalla bocca del rifugio, ho visto la camionetta dell'ufficiale medico parcheggiata davanti alla porta della cantina. Ho preso a braccetto la Letizia e assieme siamo scese verso la casa. Nel cuore avevamo la speranza che questo medico togliesse la scheggia senza considerare troppo la differenza fra amico e nemico. Di quel capovolgimento di fronte che si era determinato dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 noi non conoscevamo i motivi.

L'ufficiale medico, già informato della nostra presenza, è uscito dalla casa, ha fissato con occhi duri la Letizia poi, ridendo, ha detto: *"lo avere molto piacere che tuoi amici soldati alleati abbiano mandato un 'bacino' a tua gamba."*

Io non ho detto nulla, ma la Letizia indispettita ha risposto in dialetto con una frase non gentile, che naturalmente lui non ha capito. Il soldato Malinchi ha preso in mano la cassetta medica che aveva appoggiato sulla camionetta; ha aperto lo sportello e ha fatto sedere la Letizia sul sedile della macchina. Il medico senza parlare si è avvicinato e ha cominciato a intervenire. Io mi sono allontanata perché non volevo vedere. Quando il medico ha finito, ho visto che teneva la scheggia stretta nella pinzetta, e ha detto rivolto a me: *"Tenete questa... ricordo vostri amici."* Mi

ha guardato con occhi duri ed è rientrato nelle cantine. Il soldato Malinchi ha aiutato la Letizia a rialzarsi e, nel suo mezzo-italiano le ha detto che era stata brava. Durante l'intervento la Letizia non aveva emesso un lamento, ma quando era scesa dal sedile della macchina aveva il viso bagnato di lacrime e con voce bassa ripeteva: *"mamma mia, che dolore!"* Siamo risalite lentamente verso il rifugio, dove tutti ci aspettavano con trepidazione. Faceva freddo, anche se un pallido sole di novembre batteva proprio contro la parete esterna del rifugio, i nostri amici ci avevano preparato delle tazze di acqua calda zuccherata.

Ora sono le ore 16; una nebbia sottile anticipa la sera. Tutti sono seduti sulle brande, tranne io, che ho voluto scrivere sul mio diario il ricordo di questo episodio.

** Cogliamo l'occasione, a nome del Gruppo di studi "Progetto 10 righe", per formulare gli auguri più affettuosi alla nostra cara amica Cecilia Pelliconi Galetti, scrittrice e poetessa, che in data 31 ottobre 2014 compie 97 anni [la Redazione].*

Letizia

Cecilia Pelliconi Galetti

Era una sera limpida di maggio,
una sera che oggi voglio sprigionare
dai ricordi lontani.

Ti vidi... ti conobbi...

Letizia!!

Piccola grande donna, dall'aspetto
fragile.

Un nodo intenso mi stringe la gola
per la nostalgia della giovinezza
passata.

Nel navigare degli anni
abbiamo camminato insieme.

Tu mi fosti vicina, amica... sorella,
ridemmo insieme per gli istanti belli,
sentimmo tristezza per i giorni grigi,
ci furono riflessi di lacrime per i solchi
di dolore.

Mi sostenesti nei momenti bui,
tu la forza la tenevi nel cuore.

Per la tua grande famiglia
fosti quercia ombrosa e sicura,
zampillo perenne, a braccia aperte.

Oggi è bello rivedere come in sogno,
le nostre bimbe che giocano a palla.

Oggi vorrei prenderti per mano,
vorrei assieme a te vestirmi in
maschera,

poi... ridere, come in quei giorni di un
carnevale lontano...

carnevale di miseria e di un'allegria
fatta di nulla.

Vorrei prenderti ancora per mano,
percorrere quei sentieri tortuosi che
tu percorresti

per portare il cibo ai nostri uomini
nascosti, per timore di essere presi.

Vorrei ancora stringere assieme a te la
corona del rosario,
mentre le schegge delle granate
si conficcavano nella dura roccia del
rifugio.

Per causa della tua disponibilità
purtroppo una scheggia si conficcò...
anche nella tua carne viva.

Mentre tu ora vivi nella pace eterna,
io qui nel ricordarti,
odo nell'aria un'onda dolce di campane,
essa scende nel mio intimo
poi piano piano con delicatezza
mi liscia l'anima e il cuore.